

KARL SCHROEDER

Regina del Sole

Traduzione di Silvia Castoldi e Marco Passarello

VIRGA II

Venera Fanning è viva.
Il mondo è nei guai.

*Introduzione dell'autore
all'edizione italiana*

zona **42**

I libri dell'Iguana



Karl Schroeder
Regina del Sole

titolo originale: *Queen of Candesc*
traduzione di Silvia Castoldi e Marco Passarello

© 2007 Karl Schroeder
Italian Language Rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale, Milano
© 2015 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, ottobre 2015
ISBN 978-88-98950-14-0

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di
Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

KARL SCHROEDER

Regina del Sole

Traduzione di **Silvia Castoldi e Marco Passarello**

VIRGA II

Introduzione dell'autore
all'edizione italiana



Introduzione

di Karl Schroeder

Questo libro ha avuto inizio alla Cascata d'aria. IL SOLE DEI SOLI era sbocciato nella mia fantasia basandosi su un'immagine mentale, quella di una donna che sta alla finestra di una torre e guarda un oceano d'aria senza fondo. REGINA DEL SOLE mi è arrivato sotto forma di un'altra visione, stavolta quella dell'intrico di travi arrugginite che è tutto ciò che rimane delle terre che circondano la torre di Buridano. Dopo la pubblicazione de IL SOLE DEI SOLI ho continuato ad avere visioni simili di Virga e una delle immagini ricorrenti era quella di un uomo anziano che trasportava uno zaino gigantesco pieno di oggetti comuni (padelle, canne da pesca, un sacco a pelo) attraverso quell'inferno labirinto di travi spazzate dal vento. Era diretto verso la torre e non sapevo altro. Volevo scrivere REGINA DEL SOLE per scoprire chi fosse, dove andasse e perché stesse camminando da solo.

Questa visione è stata l'impulso o, se preferite, il fattore irritante che ha generato la perla nella conchiglia. Ad aver reso possibile questo libro è stato il sostegno del mio editore, Tor Books, e del mio editor, David G. Hartwell. Anche il fatto che IL SOLE DEI SOLI avesse venduto molto bene ha giocato a favore. Ma l'impulso, il sostegno e il successo non sono la ragione ultima per cui questo libro esiste. La *ragione* per cui ho scritto REGINA DEL SOLE è che ero preoccupato.

La fantascienza è un'economia del dono. Le nostre idee vivono solo nella misura in cui siamo disposti a darle via. Devono finire in mano ad altri per propagarsi e diventare parte dei miti grandiosi che stiamo generando collettivamente. Contribuiamo alla creazione di un edificio più grande di noi, e già in IL SOLE DEI SOLI stavo costruendo sulle fondamenta dei libri del Popolo dell'Anello e su un fuggevole accenno contenuto in un romanzo di Iain Banks, dove l'autore descrive, e poi scarta, un mondo quasi identico a Virga. Speravo che IL SOLE

DEI SOLI proseguisse il processo del “pagare in anticipo” e che altri avrebbero esplorato le possibilità del mondo che avevo scoperto e lo avrebbero fatto proprio.

IL SOLE DEI SOLI è stato scritto con questo in mente. Il libro è letteralmente un diario di viaggio destinato ai visitatori di Virga, anche se naturalmente viene presentato come un'avventura di pirati e tradimenti e lungo la strada avvengono battaglie e amori. Il divertimento di scrivere la storia era un di più: in realtà quello che volevo era fare dono alla comunità fantascientifica di un mondo di tipo nuovo e un giro turistico sembrava l'approccio migliore. Una volta trascorsa la prima vacanza su Virga speravo che sia i miei lettori sia altri scrittori si sarebbero sentiti autorizzati a tornarci quando volevano, usando la propria immaginazione per rimpolpare i dettagli e inventare storie migliori di quelle che avevo scritto io. Virga non è un luogo da visitare una sola volta.

Tuttavia alcuni dubbi mi tormentavano. Forse ero stato troppo frettoloso nel mio diario di viaggio? E se i panorami dei cieli de IL SOLE DEI SOLI fossero scorsi via troppo in fretta, visti attraverso gli oblò di una nave che precipitava per migliaia di chilometri di aria libera? Era forse tutto troppo grande? In fondo quel romanzo ruotava intorno a guerre tra nazioni, a battaglie tra flotte e alla vasta e sfavillante sagoma dello stesso Candesce. Nonostante tutto il potenziale del mondo che avevo tratteggiato nel primo libro, temevo di aver trascurato i minuscoli dettagli grazie ai quali un'ambientazione prende davvero vita.

Non sarebbe stato divertente invertire la scala de IL SOLE DEI SOLI, e passare un intero romanzo in un unico luogo, basandosi su un solo personaggio e presentando una serie limitata di sfide? Ero convinto che per un dramma familiare Virga sarebbe stata altrettanto interessante di una guerra, ma non ero sicuro che altri se ne sarebbero resi conto. Perciò decisi di scrivere un secondo romanzo che non contenesse alcuno degli elementi che caratterizzavano il primo. Niente navi, niente moto-jet, niente Hayden Griffin, niente diario di viaggio. E niente pirati. Se davvero Virga era un mondo in grado di generare

un'infinità di storie – ed ero sicuro che lo fosse – allora un libro simile doveva essere possibile. Mi fu d'aiuto il fatto di avere lasciato un personaggio in particolare, la furfantessa ex-principessa di Hale, Venera Fanning, che precipitava a capofitto nel cielo. Avevo cominciato a innamorarmi di Venera mentre scrivevo *IL SOLE DEI SOLI*, ma cosa si può regalare a una donna come lei? Doveva essere qualcosa di appropriato a una signora così aspra, una specie di grandioso specchio per la sua anima labirintica e infelice.

La risposta fu Spyre.

È possibile scrivere un libro e non ricordarsi di averlo fatto. È quello che avvenne per me con *REGINA DEL SOLE*. Una volta dato un nome al vecchio che camminava sulle travi instabili della Cascata d'aria e dopo averlo visto guardare in alto e osservare Venera Fanning che piombava giù dal cielo, tutto il resto è seguito spontaneamente. Mentre in altri romanzi avevo lottato con trama e ritmo, idee e personaggi, in questo caso il libro è semplicemente sgorgato per intero. Non sono sicuro di aver revisionato nemmeno una pagina della prima stesura; di certo non esistono scene scartate e non ci sono state false partenze. Forse questo è interamente opera di Venera: dopotutto lei è molto sicura di se stessa. È possibile che il semplice fatto di trovarmi nella sua testa mi abbia fatto diventare così.

Una delle ragioni per cui questa storia era tanto sicura di sé è che avevo deciso di trasformarla in un omaggio ad alcuni dei miei scrittori e libri preferiti. Ho sempre amato quegli autori fantastici che generano mondi vasti, barocchi e sovrabbondanti, come E.R. Eddison e David Lindsay. In particolare i libri di Gormenghast dello scrittore e illustratore inglese Mervyn Peake divennero il mio modello per Spyre. Per centinaia di pagine di fila nessun evento vero e proprio disturba la routine quotidiana dei personaggi di quei romanzi, ma non ha importanza, perché l'enorme, antico castello di Gormenghast funge da solo e contemporaneamente da ambientazione, protagonista, antagonista e trama. Si tratta di un'epica in cui non è raro incontrare una frase lunga una pagina che non fa altro che descrivere un gruppo di scolari

che si affollano intorno alle vesti del loro mentore. Non si legge Gormenghast, ma ci si cade dentro. Ed è questa l'esperienza che doveva provare Venera arrivando a Spyre.

Forse ora state cominciando a capire perché tra tutti i miei romanzi REGINA DEL SOLE è quello che preferisco. C'è la facilità con cui l'ho scritto; c'è il divertimento che mi ha dato nel richiamare uno stile del romanzo fantasy inglese che credo meriti maggiore attenzione. Soprattutto, però, tra tutte le mie opere questo libro è finora quello che meglio riassume le mie idee sul *motivo* per cui esistono fantasy e fantascienza, e sul perché noi autori di fantascienza costruiamo i nostri mondi. È l'idea di economia del dono, legata al concetto secondo cui ogni opera di fantascienza o fantasy è in realtà un invito, una seduzione a partecipare alla co-creazione di nuove realtà.

Ovviamente REGINA DEL SOLE voleva essere un romanzo divertente, ma è anche una chiave che vi offro in dono verso un cielo aperto e infinito, sul quale vi invito a dipingere le vostre possibilità. Questo è il vostro mondo. Godetevelo.

Karl Schroeder
Agosto 2015

Regina del Sole

Prologo

Garth Diamandis guardò in alto e vide una donna in cielo.

La balconata ondeggiò sotto di lui. Alberi distanti tremolavano nella calda aria pomeridiana, anche se non c'era vento. Una spruzzata di nuvolette piroettava lassù, in lontananza, subito dietro al luccichio e all'oscurità della città che, tanti anni prima, aveva esiliato Garth in quel luogo. Molto più in basso, ormai a soli trecento metri circa di altezza, una forma umana solitaria era apparsa fuori dalla luce.

Aveva continuato a ruotare fino a uscire dalla visuale di Garth, che aveva dovuto attendere diversi minuti prima che rifacesse il giro. Poi, rieccola di nuovo: scivolava con grazia soprannaturale al di sopra dell'alta parete frastagliata che bordava l'estremità più vicina del mondo. Dietro di lei una distesa d'aria infinita e seducente, per sempre irraggiungibile da Garth e dagli altri come lui. Davanti alla donna silenziosa una probabile caduta tra alberi in rapido movimento, arti spezzati e poi la morte. Se non era già morta.

Qualcuno ha tentato la fuga, pensò Garth: un atto che si concludeva sempre con una serie di colpi d'arma da fuoco o un sanguinolento dibattersi dentro uno sciame di falchi piranha. Probabilmente la donna era stata uccisa in modo pulito dal fucile della guardia diurna, perché stava spiraleggiando da sola attraverso il cielo, senza goccioline di sangue al seguito. E ora il vento di rotazione stuzzicava gli orli del suo abito esotico, la rallentava e la faceva scendere.

Garth si accigliò. Per un momento dimenticò i dolori e le fitte che lo tormentavano giorno e notte. I vestiti della donna fluttuante erano troppo vivaci e sventolavano troppo facilmente per essere fatti del metallo e del cuoio tradizionali di Spyre.

Mentre il mondo girava la donna si allontanava all'indietro, impedendo a Garth di vederla meglio. Il terreno sotto la balconata si sollevava ruotando insieme al resto del mondo cilindrico. La donna dai capelli neri non ne seguiva il movimento, ma stava veleggiando maestosamente dall'una all'altra delle estremità aperte del mondo.

Ma la rotazione di Spyre creava venti che l'avrebbero trascinato sulla superficie prima che avesse la possibilità di uscire fluttuando dalla parte opposta.

A quel punto avrebbe accelerato, ma non abbastanza da raggiungere la velocità di rotazione di Spyre. Garth sapeva bene cosa accadeva quando qualcuno cominciava a fare il pelo alle cime degli alberi e alle torri a centinaia di chilometri all'ora. Avrebbero trovato in giro i suoi pezzettini per settimane.

Il terreno si increspò di nuovo. Trombe frenetiche echeggiarono in lontananza: una conversazione concitata tra la superficie interna di Spyre e la città sovrastante.

Osservare la donna era stato un passatempo ozioso, dato che probabilmente sarebbe scesa lungo la linea ferroviaria. I proprietari avevano a disposizione più uomini e potenza di fuoco di Garth; tra pochi attimi uno di loro l'avrebbe avvistata e abbattuta. I vestiti e gli oggetti preziosi della donna non sarebbero diventati suoi.

Ma le trombe insistevano. C'era qualcosa che non andava nel tessuto stesso di Spyre, un'oscillazione che montava. Ora riusciva a vederla in lontananza: il paesaggio si sollevava e riabbassava di minuto in minuto. La lenta onda si stava dirigendo verso di lui; avrebbe fatto meglio a scendere da quella balaustra. Oltre l'arco che si apriva sulla balconata c'erano aria libera e un precipizio di cinque metri che terminava in un mucchio di pietre. Garth saltò senza esitazione oltre il parapetto, contando durante la caduta. – Un pilota, due piloti, tre... – Atterrerò tra ciuffi di erbe pungenti e nuvole di rovi che avevano invaso quell'antica magione. Tre secondi? Bene, la gravità non era cambiata, o almeno non in modo percettibile.

I muscoli si lamentarono mentre si rialzava, ma arrampicarsi e saltare erano parte integrante dei suoi esercizi giornalieri, una cupa routine che mirava a convincerlo di essere ancora un uomo.

Camminò furtivo sulla ghiaia crocchiante che ricopriva le piastrelle di una pista da ballo. Traversine ferroviarie erano disposte con noncuranza sulle pregiate lastre di pallasite; la linea fendeva quella che era stata la nazione di Arbath come la cicatrice di una frustata. In un gesto

di sfida Garth salì sui binari e abbassò gli occhi per guardarli. La grande famiglia di Arbath non aveva raggiunto un accordo con i Conservazionisti ed era stata scacciata o assassinata, non ricordava bene. Pietrame, rovine e muri nuovi fiancheggiavano i binari; in un punto la torre abbandonata di un cechino incombeva sulla ferrovia. In quel momento la torre oscillava, instabile.

I binari convergevano in prospettiva e salivano insieme al terreno: una curva lunga e aggraziata che, se la si seguiva a sufficienza con gli occhi, diventava verticale. Garth non guardò così lontano, ma si concentrò su un parapiglia che si stava svolgendo a un paio di chilometri di distanza.

La Società della Conservazione aveva impiantato in quel punto uno dei propri oleosi binari di raccordo, simile a un graffito osceno. Alcuni Conservazionisti stavano versando alcol nei serbatoi di un grande locomotore a turbina, che ingombrava i binari come un tributo all'industrializzazione. Altri avevano avviato un rimorchiatore e stavano spingendo verso il binario vagoni carichi di piastre di ferro e calcinacci, secondo le istruzioni in codice barrite dalle trombe lontane.

Erano così impegnati che nessuno aveva notato cosa accadeva sopra le loro teste.

– Sei un pazzo, Garth. – Saltellò da un piede all'altro, torcendosi le mani. Da giovane non avrebbe esitato. C'era stato un tempo in cui bravate del genere erano lo scopo della sua vita. Maledicendo la propria vigliaccheria, si lanciò all'improvviso al piccolo trotto verso il campo conservazionista.

Ultimamente sentiva sempre più spesso il bisogno di mettersi alla prova. Sfoggiava ancora il cappuccio nero e i lunghi favoriti che i libertini indossavano ai suoi tempi, ma era dolorosamente consapevole che si trattava di un'epoca ormai terminata. Il mantello di cuoio era ricoperto di screpolature e spruzzato di macchie. Anche se portava ancora la doppia fondina che aveva ospitato le più costose ed eleganti pistole da duello di tutta Spyre, oggi la usava solo per riporvi oggetti di vario genere. Il respiro gli sibilava nel petto. Quando non era la te-

sta a dolergli erano le gambe, o le mani. Il dolore lo seguiva ovunque: aveva formato zampe di gallina nei punti in cui una volta si truccava gli occhi di nero per sfoggiare le lunghe ciglia di fronte alle signore.

Il locomotore dei Conservazionisti si avviò. Si stava muovendo nella sua direzione, perciò Garth abbandonò prudentemente i binari e si accovacciò tra i cespugli per lasciarlo passare. Si trovava in un territorio conteso e quindi non gli si sarebbero avvicinati, ma avrebbero potuto sparargli a casaccio dal finestrino di un treno e nessuno avrebbe obiettato. Mentre attendeva fissò il puntino della donna in lenta caduta, cercando di verificare la sua stima iniziale della traiettoria.

Garth percorse il resto del tragitto senza attirare l'attenzione. Nel campo conservazionista c'era ancora un pandemonio: uomini dalla testa rasata con addosso rigidi mantelli di cuoio brulicavano come formiche intorno a un secondo locomotore arrugginito al ritmo delle imprecazioni di un supervisore. Il primo treno aveva già risalito di molte miglia la curva del mondo. Garth era certo che se si fosse preso la briga di guardare lungo la superficie di Spyre ne avrebbe visti molti altri in movimento. Ma non gliene importava.

Il mondo perdeva pezzi di continuo. Non era un suo problema.

Strisciò tra due pile vacillanti di traversine fino ad arrivare vicino a un mucchio di reti abbandonate dai Conservazionisti. Usando un bastone che aveva raccolto per strada agganciò una rete e la trascinò in un punto nascosto. Al massimo della gravità avrebbe pesato centinaia di chili; anche così Garth barcollò mentre la trasportava verso un vicino filare d'alberi.

La donna gli passò di nuovo accanto, ora più bassa e più veloce nella sua lunga spirale. Il vento le strappava via i vestiti, e i capelli scuri sventolavano dietro di lei come una bandiera. Quando Garth vide che la pelle esposta era di un rosso brillante si fermò sorpreso per un attimo, poi raddoppiò gli sforzi per raggiungere il cavo verticale più vicino.

All'interno di Spyre si dipartivano migliaia di quei cavi: alcuni salivano ad angolazioni molto basse per riattaccarsi all'involucro del mondo solo poche miglia più in là. Altri svettavano perpendicolari

per toccare terra sul lato opposto del cilindro. Tutti erano tremendamente tesi, e ogni tanto qualcuno saltava; allora il mondo risuonava come una campana per un'ora o due, si muoveva e perdeva altri pezzi.

Oltre a tenere insieme il mondo, i cavi assolvevano a numerose funzioni. Alcuni sorreggevano ascensori. Quello a cui Garth si avvicinò aveva funi più piccole penzolanti e attorcigliate sulla superficie logora: un sistema di carrucole vecchio, arrugginito e in disuso. Il cavo principale era ancorato a un cono di metallo corrosivo che spuntava dal terreno. Garth agganciò due angoli di rete alla vecchia carrucola. Poi corse lontano dai binari, srotolandosi dietro il resto.

Ci volle decisamente troppo tempo per collegare un terzo angolo della rete a un'asta di bandiera arrugginita. Sudato e in preda alle palpitazioni, Garth corse ancora una volta verso l'asta. In quel momento lei passò di nuovo.

Era un proiettile. In realtà era il terreno a muoversi rapidamente sotto di lei e a trascinare l'aria con sé. Anche se prima fosse stata viva, probabilmente sarebbe morta ora; Garth dubitava che qualcuno potesse respirare in una tale burrasca.

Non appena lei sfrecciò via Garth cominciò a fare forza sulle carrucole. La rete si alzò nell'aria, un metro alla volta. Troppo lenta! Garth imprecò e raddoppiò gli sforzi, aspettandosi da un momento all'altro di sentire urla provenienti dal campo conservazionista.

Con snervante lentezza il triangolo di rete si sollevò. Un'estremità era ancorata all'asta, le altre due stavano salendo lungo il cavo. Garth aveva valutato correttamente la traiettoria della donna? Non aveva importanza; quello era l'unico punto cui attaccarsi nel raggio di centinaia di metri, e ora lei era troppo bassa. La resistenza dell'aria la stava trascinando verso terra; tra pochi attimi sarebbe caduta e l'impatto l'avrebbe fatta a pezzi.

Eccola che arrivava. Garth si asciugò il sudore dagli occhi e tirò, con le mani insanguinate. In quel momento lo stridio di un fischiotto a vapore risuonò dal campo conservazionista. Il locomotore arrugginito si stava mettendo in moto.

La donna misteriosa arrivò sfrecciando appena al di sopra degli

alberi più alti. Garth pensò che sicuramente avrebbe mancato la rete. Poi, proprio nel momento in cui il locomotore arrugginito gli scivolava accanto lungo i binari (intravide sprazzi di Conservazionisti dai volti sorpresi e dalle bocche aperte) lei centrò la rete e la strappò via dal cavo.

Una vite roteante colpì Garth sul naso e lo gettò a sedere. I freni urlanti sprizzarono scintille sui binari e la sagoma nera e avviluppata della donna caduta passò attraverso la cima a Y di un albero contorto. Alle sue spalle la rete si impigliò nei rami, spezzandoli, e lei rimbalzò con sorprendente morbidezza su una chiazza di erbacce.

Garth la raggiunse in pochi secondi, aprendosi un varco attraverso la rete col coltello. L'abbigliamento la identificava come straniera, perciò forse il suo riscatto potenziale era basso. Probabilmente Garth non avrebbe ricavato molto nemmeno dai vestiti; su Spyre non aveva senso indossare abiti del genere. Pazienza; magari aveva addosso qualche ornamento che gli sarebbe fruttato abbastanza da comprare cibo per alcune settimane.

Per sicurezza le posò una mano sul collo... e percepì un battito. Imprecò per la sorpresa, tagliò via con gioia il resto delle corde e la sollevò proprio mentre in aria risuonava un colpo di avvertimento.

Incapace di resistere, scostò l'onda di capelli neri che le ricadeva sul volto. La donna era piuttosto giovane, poco più di vent'anni, e aveva tratti delicati e affilati, con sopracciglia nere ben definite e labbra piene. La simmetria del suo volto era infranta solo da una cicatrice a stella sulla mandibola. La carnagione sarebbe stata molto chiara se non fosse stata ustionata dal sole.

Pesava solo una decina di chili. Fu facile caricarsela in spalla e correre verso la macchia di arbusti che segnava il confine dei territori contesi.

Si fece strada tra i rami fino a un terreno privato. I Conservazionisti abbandonarono imprecando l'inseguimento, timorosi di addentrarsi nella macchia. Mentre correva Garth Diamandis rideva e per pochi, preziosi attimi si sentì di nuovo come quando aveva vent'anni.

1

Un basso soffitto a travi acquistò contorni più nitidi. Nel vederlo Venera Fanning aggrottò la fronte, poi fece una smorfia quando una fitta di dolore le attraversò la mandibola. Era senza dubbio viva, decise tristemente.

Lei sì, ma Chaison Fanning? Era vivo anche lui, oppure Venera era diventata vedova? Ecco cos'era successo: aveva cercato di raggiungere suo marito. Di tornare a casa...

Mettersi a sedere si rivelò impossibile. Anche il minimo movimento le suscitava ondate di dolore; si sentiva come se l'avessero scuoiata. Si lasciò sfuggire un gemito.

– Sei sveglia? – La voce dal forte accento era arrochita dalla vecchiaia. Venera voltò cautamente la testa e intravide una sagoma indistinta avanzare nella sua direzione e sederle accanto. Lei era sdraiata su un letto, mentre l'uomo si trovava su una specie di sgabello. Venera sbatté le palpebre e tentò di osservare meglio la stanza lunga e bassa.

– Non cercare di muoverti, – disse il vecchio. – Hai delle gravi ustioni, un'insolazione e un po' di tagli ed escoriazioni. Ti ho bagnato le lenzuola per darti sollievo, e ti ho fatto bere dell'acqua. Non so che altro fare.

– G... grazie. – Venera abbassò lo sguardo sul proprio corpo. – Dove sono i miei vestiti?

Il volto dell'uomo si aprì in un sorriso che per un attimo lo fece sembrare molto più giovane. Aveva lineamenti squadrati, zigomi alti e penetranti occhi grigi. Occhi capaci di dare i brividi e, a giudicare dal sorriso sicuro, lui ne era consapevole. Ma quando si spostò alla luce del fuoco Venera vide che rughe di ansia e delusione avevano cancellato gran parte del suo fascino.

– Sono qui, – disse, indicando una sedia o un tavolo poco lontano. – Non ti preoccupare, non ti ho fatto niente. Non per uno scrupolo morale, intendiamoci; non sono un grande seguace della morale, mia o di chiunque altro. No, puoi ringraziare l'artrite, le

vecchie ferite e la mia età. – Sorrise di nuovo. – Io sono Garth Diamondis. E tu sei una straniera.

Venera emise un debole sospiro. – Probabile. Cosa significa una cosa del genere da queste parti?

Diamondis incrociò le braccia. – Dipende. Molto, oppure niente.

– E queste parti sono...

– Spyre.

– Spyre... – Venera pensò che avrebbe dovuto ricordare quel nome. Ma si stava già addormentando. Si lasciò andare; dopo tutto, in quella stanza faceva così fresco...

Quando si svegliò si ritrovò su una poltrona. La fronte, le braccia e la parte superiore del corpo erano avvolte da lenzuola umide. La parte inferiore era nascosta da una coperta.

Di fronte a lei c'era una finestra di vetro a piombo, oltre la quale si vedeva una cortina di foglie verdi illuminate dal sole. Udì un cinguettio di uccelli. Sembrava uno di quei giardini dotati di gravità presenti solo nelle città più grandi, in cui gli alberi restavano bassi e tozzi e la terra non si spostava. Simili giardini erano rari, perciò il proprietario doveva essere ricco.

Ma la stanza... Quando girò la testa le sue speranze si affievolirono. Era una catapecchia, anche se sembrava a sua volta progettata per un ambiente dotato di gravità. Il pavimento era di ferro, un metallo onnipresente nelle fondamenta di una città, eppure Venera, con sua grande sorpresa, non riuscì ad avvertire sotto i piedi le vibrazioni dei motori o delle pale dei jet. In realtà il silenzio era inquietante. La stanza era stranamente a sbalzo, come se fosse stata scavata nelle fondamenta di una struttura molto più ampia. Scatole, bauli e gabbie per uccelli vuote erano ammassate e impilate ovunque, lasciando solo alcuni stretti corridoi dal pavimento consumato. L'unica area sgombra era il punto in cui si trovava la sua poltrona imbottita. Individuò il letto sulla sinistra, alcuni tavoli e un camino che sembrava scavato rozzamente nella parete accanto alla finestra. Il disordine aveva invaso anche i tavoli, ricoperti di foto incorniciate.

Venera si sporse in avanti e urtò il lenzuolo che le arrivava alla gola. Una violenta fitta di dolore le attraversò le spalle e le braccia. Con un ringhio allungò il sinistro. La pelle bruciata dal sole era di un intenso color mattone e stava già cominciando a squamarsi. Da quanto tempo si trovava lì?

Le foto. Con cautela ne voltò una verso la luce. Ritraeva una giovane donna che teneva in mano un paio di pinne da polso pieghevoli. Portava uno strano corpetto nero dall'aspetto rigido; lo sfondo dietro di lei non si distingueva bene, ma poteva trattarsi di nuvole.

C'erano solo foto di donne: circa una ventina, secondo i calcoli di Venera. Alcune giovani, altre più anziane, tutte benestanti a giudicare dalle acconciature elaborate. Però portavano abiti stravaganti dalle ampie curve di cromo e cuoio, senza dubbio pesanti e scomodi. Venera si rese conto che in quelle foto la stoffa era completamente assente.

– Ah, sei sveglia! – Diamandis avanzò strascicando i piedi tra le torreggianti cataste di cianfrusaglie. Teneva per il collo un uccello inerte e lo agitò allegramente. – Pranzo!

– Esigo di sapere dove mi trovo. – Venera fece il gesto di alzarsi e si ritrovò sospinta quasi all'altezza del soffitto. In quella stanza la gravità era molto bassa. Con una smorfia riacquistò l'equilibrio e si avvolse addosso il lenzuolo umido per coprirsi. Non servì a nulla; Diamandis fissava con aperta ammirazione le sue forme, e probabilmente le avrebbe guardate anche se lei avesse indossato un'armatura a piastre. Sembrava il suo modo di fare abituale e, stranamente, non aveva nulla di offensivo.

– Sei ospite del principato di Spyre, – disse. Si sedette a un tavolo basso e cominciò spennare l'uccello. – Ma mi duole doverti informare che sei atterrata nella parte sbagliata di questa illustre nazione. Qui siamo a Spyre Maggiore, dove vivo da più o meno vent'anni.

Venera alzò il ritratto che aveva guardato poco prima. – Vedo che eri un uomo piuttosto occupato.

Lui lo fissò e scoppiò a ridere. – Molto! E perché no? Il mondo è pieno di meraviglie, e io volevo conoscerle tutte.

Venera toccò la parete di pietra e questa volta avvertì un debole ronzio. – Hai detto che è una città? È antica... E tenete la gravità molto bassa. – Poi si voltò a fissare Diamandis. – Cosa intendi con “mi duole doverti informare”? Cos’ha che non va questa Spyre Maggiore?

Lui la fissò e in quel momento parve molto vecchio. – Vieni. Se riesci a camminare, ti mostrerò la tua nuova casa.

Venera trattenne una risposta sarcastica e lo seguì arcigna tra le cataste. – La mia residenza temporanea, vorrai dire, – replicò al cuoio screpolato del mantello di Garth. – Sto cercando di rientrare alla corte di Slipstream. Se è necessario un riscatto, sarai pagato generosamente per avermi fatto tornare a casa sana e salva...

Lui rise tristemente. – Ah, se solo fosse possibile, – mormorò. Sali una bassa rampa di scale e uscì alla luce. Venera lo seguì, mentre la vecchia cicatrice sulla mandibola cominciava a pulsare.

L’edificio squadrato e privo di tetto era stato costruito forse secoli prima con pietre e travi a L. Ormai privo di pavimenti e soffitti era diventato una specie di scatola aperta di dieci metri per lato. Nell’interno disseminato di calcinacci crescevano a profusione piante selvatiche. Il buco che conduceva alla casa di Diamandis si trovava in un angolo; Venera non scorse altre vie d’accesso o di uscita.

Osservò l’erba. Prima di allora non aveva mai visto piante selvatiche in un ambiente dotato di gravità. Nelle strutture rotanti ad anello da lei definite “città” ogni metro quadrato veniva sfruttato. Dopo tutto di rado misuravano più di due chilometri di diametro, e spesso erano fatte solo di corde e di assi. Recarsi in una città era l’unico modo per trovarsi in presenza di gravità.

Venera scrutò il cielo oltre le pareti di pietra. Per certi versi aveva l’aspetto giusto; i panorami sterminati di Virga erano nascosti da una sorta di struttura. Ma la prospettiva sembrava totalmente sbagliata.

– Vieni. – Diamandis la chiamò da una rampa di scale quasi invisibile che saliva lungo una parete. Venera fece una smorfia ma lo seguì fino a uno spiazzo appena sotto la cima del muro. Si alzò in punta di piedi per guardare oltre.

Non aveva mai immaginato che fosse possibile sentirsi così piccoli. Spyre era un ambiente rotante come quelli in cui era cresciuta lei, ma non aveva altri punti in comune con i mondi che aveva conosciuto fino ad allora. La piccola torre di Diamandis sorgeva tra sterpaglie e alberi intristiti in una pianura vuota che si dispiegava per diversi chilometri in ogni direzione prima di arrivare al limite della foresta. In qualunque mondo normale una simile estensione di terra dotata di gravità sarebbe stata stracolma di edifici; quelle piazze deserte e quelle ville in rovina avrebbero dovuto brulicare di umanità.

Oltre gli alberi il paesaggio diventava un intrico di mura, torri, campi aperti e foreste frastagliate. E proseguiva ancora e ancora, a una distanza impossibile, vertiginosa. La torre di Diamandis era solo un minuscolo granello sulla superficie interna di un cilindro che doveva misurare quindici o venti chilometri di diametro e venti o trenta di lunghezza.

La luce del sole giungeva ad angolo da un punto alle sue spalle; Venera si voltò in fretta, in preda al bisogno di essere rassicurata da qualcosa di familiare. Oltre le estremità aperte del grande cilindro le tranquillizzanti distese di nuvole del mondo normale ruotavano lentamente; non era finita in un luogo del tutto insensato. Ma le dimensioni di quella città-ruota erano impossibili per le capacità ingegneristiche che lei conosceva. L'energia necessaria per mantenerne la rotazione tra le arie instabili di Virga avrebbe ridotto in miseria qualunque nazione normale. Eppure il luogo pareva antico, come dimostravano le numerose rovine invase dalle erbacce e le zone di vegetazione spontanea. E in effetti riusciva a scorgere qua e là delle crepe nella superficie, oltre le quali si intravedevano barlumi lontani di nuvole e cielo.

– Sono buchi? – chiese, indicando un cratere poco lontano. Foglie, rametti e ghiaia annebbiavano l'aria sovrastante, e nel raggio di diversi metri lo strato superficiale del terriccio era stato strappato via, rivelando uno strato di metallo macchiato che probabilmente si estendeva sotto l'intera superficie di quel luogo.

Garth si accigliò, come se nell'indicare il buco Venera avesse dato prova di mancanza di tatto. – Sì, – rispose controvoglia. – Spyre è

antica e malandata, ed è sottoposta a uno sforzo tremendo. Simili squarci si aprono in continuazione. L'incubo di tutti è che un giorno la crepa non si fermerà. Semmai il mondo dovesse finire, l'inizio della distruzione sarebbe un buco come quello.

Un po' allarmata Venera si guardò intorno, osservando i numerosi altri fori che costellavano il paesaggio. Garth rise. – Non preoccuparti, se il danno è grave la squadra di riparazione arriva ad aggiustarlo in un giorno o due, schivando le pallottole della nobiltà locale. Erano fuori per un intervento quando ti ho trovata.

Venera alzò lo sguardo. – Immagino che se questa è Spyre Maggiore, quella sarà Spyre Minore, – disse indicandola.

La porzione di spazio attorno alla quale girava il cilindro era piena di città-ruota di tipo convenzionale. Separati dalla struttura più grande, quegli anelli roteavano grandiosi nell'aria a chilometri di distanza sopra di lei. Alcune erano città "ingranaggio", i cui bordi si toccavano, mentre altre ruotavano solitarie e maestose. Attorno alle ruote sorgeva una sventagliata di edifici più piccoli.

Le ruote non erano del tutto separate da Spyre Maggiore. Venera vide cavi sospesi a diverse angolazioni lungo il cilindro, a una distanza di circa due chilometri l'uno dall'altro. Alcuni attraversavano lo spazio di quel mondo per tornare ad ancorarsi al terreno in un punto più alto lungo la curva di Spyre. Altri attraversavano direttamente l'asse scendendo poi fino al punto diametralmente opposto; arrampicandosi lungo uno di quei cavi si poteva raggiungere la città sospesa come una nuvola di ferro a una ventina di chilometri di distanza.

Sui cavi più vicini Venera non scorse movimenti di ascensori. Quasi tutti erano fissati dentro i confini labirintici delle proprietà disseminate sul territorio. Forse nessuno aveva il diritto di servirsene tranne i proprietari?

Diamandis non aveva risposto alla domanda, e Venera lo guardò. Aveva gli occhi fissi sulle città lontane, con un'espressione che oscillava tra una sterile adorazione e la rabbia. Sembrava perso nei ricordi.

Dopo qualche attimo sbatté le palpebre e abbassò gli occhi verso di lei. – Sì, è Spyre Minore. La mia casa, da cui sono stato esiliato per

il resto dei miei giorni. Sempre visibile, per sempre irraggiungibile.
– Scosse la testa. – Hai avuto sfortuna ad atterrare qui, signora.

– Mi chiamo Venera Fanning. – Venera guardò di nuovo verso l'esterno. L'estremità più vicina del grande cilindro cominciava a incurvarsi verso l'alto a meno di due chilometri di distanza. Saliva per tre o quattro chilometri e poi terminava a mezz'aria. – Non capisco, – disse. – Che cosa impedisce a me o a te di andarcene? Basta fare un passo oltre il bordo laggiù e ti ritroverai in caduta libera per i cieli di Virga. Puoi andare dove vuoi.

Con un sorriso condiscendente Diamandis guardò verso il punto da lei indicato. – Lanciandoti a settecento chilometri l'ora, Lady Fanning, non riusciresti a respirare e perderesti i sensi in pochi secondi. Prima di rallentare abbastanza da rinvenire finiresti col soffocare, o verresti divorata viva dai falchi piranha. Oppure le sentinelle ti sparebbero addosso. O magari verresti sventrata dalle nuvole di filo spinato, o andresti a sbattere contro una mina... No, è stato un miracolo che tu sia riuscita ad attraversare svenuta tutti quegli ostacoli e ad atterrare qui. Una probabilità su un milione. E ora che sei tra noi, non te ne andrai mai più.

Venera si sarebbe forse allarmata di fronte alle parole di Diamandis, se negli ultimi tempi non le fosse capitato di sopravvivere a un gran numero di situazioni impossibili. Senza contare che lui aveva indubbiamente torto sulla minaccia rappresentata dai falchi piranha: dopo tutto lei li aveva superati senza danni. Così pensando seguì Garth nella capanna, dove lui cominciò a preparare il pasto.

L'uccello era piccolissimo, potevano ricavarne al massimo un paio di bocconi a testa. – Ti sono grata per quello che hai fatto, – disse Venera, tornando a sedersi dolorante in poltrona. – Ma è evidente che non sei ricco. Cosa ci guadagni ad aiutarmi?

– Il calore della tua gratitudine, – rispose Diamandis. All'ombra del camino di pietra era impossibile distinguere la sua espressione.

Venera scelse di ridere. – Tutto qui? E se fossi stata un uomo?

– Ti avrei lasciato dov'eri senza pensarci due volte.

– Capisco. – Allungò la mano verso i suoi vestiti e frugò nel mucchio. – Come sospettavo. Non me la sono cavata senza conseguenze, vero? – I gioielli che riempivano le tasche interne del suo giubbotto da aviatore erano scomparsi. Guardò sotto il tavolo e immediatamente intravide sul pavimento qualcosa di simile a una botola metallica con una maniglia di corda. Fino a un attimo prima ci aveva appoggiato sopra i piedi.

– No, non sono là sotto, – disse Diamandis con un sorriso.

Venera alzò le spalle. Le due cose più importanti che possedeva si trovavano ancora dentro il giubbotto. Sotto la fodera avvertì i contorni della pallottola. Quanto all'altra... lasciò scivolare la mano all'interno per toccare il cilindro bianco e ammaccato che lei e il marito avevano recuperato attraversando mezzo mondo. Non sembrava un oggetto di valore, perciò evidentemente Diamandis lo aveva ignorato. Venera lo lasciò dov'era, raddrizzò la schiena e vide che lui la stava guardando.

– Fai conto che quei gingilli siano il pagamento per averti salvata, – le disse. – Posso campare per anni grazie a quello che avevi in tasca.

– Anch'io avrei potuto, – rispose lei con calma. – In realtà contavo di usarli per pagarmi il viaggio fino a casa, se necessario.

– Ti ho lasciato un paio di orecchini e un braccialetto, – rispose Garth, indicandoli. Erano posati sul tavolo accanto alle sue scarpe da marinaio. – Il resto l'ho nascosto, perciò non perdere tempo a cercarlo.

Furiosa ma troppo stanca per opporsi, Venera si appoggiò allo schienale della poltrona, drappeggiandosi con cura addosso il lenzuolo umido. – Se stessi meglio, vecchio, ti frusterei per la tua impudenza.

Lui rise forte. – Parli come una vera aristocratica! Ho capito che eri una donna altolocata perché hai le mani morbide. Ma allora cosa ci facevi a galleggiare da sola nei cieli di Virga? La tua nave è stata conquistata dai pirati? Oppure sei caduta fuori bordo?

Venera soggignò. – In entrambi i casi ne verrebbe fuori una bella storia. Scegli tu. Dai, non guardarmi così. Te lo dirò, ma prima tu devi dirmi dove ci troviamo. Che cos'è Spyre? Come può esistere un posto del genere? Dal calore esterno direi che siamo ancora vicini al Sole dei soli. Si tratta forse di uno dei principati di Candescè?

Diamandis si chinò per un attimo sulla pentola della cena, poi si rialzò e rispose: – Per quelli che vivono qui Spyre è il mondo intero. Mi hanno detto che non esiste nessun luogo uguale a questo in tutta Virga. Eravamo qui alla fondazione del mondo, e molti sono convinti che saremo qui quando il mondo finirà. Ma ho anche sentito raccontare che un tempo esistevano decine di Spyre, e che tutte le altre sono andate in rovina e si sono allontanate nel corso dei secoli... Perciò sono convinto che viviamo in un mondo mortale. Proprio come me, anche Spyre dimostra la sua età.

Si avvicinò con due piatti. Venera rimase impressionata: aveva aggiunto alcune radici cotte e una manciata di granaglie lessate, trasformando il volatile in un pasto accettabile. Era affamata e iniziò a mangiare avidamente; lui la osservò divertito.

– Quanto a cosa sia Spyre... – Rifletté per un attimo. – Nel freddo linguaggio degli ingegneri, si potrebbe affermare che viviamo sopra un cilindro rotante privo di estremità, composto di metallo e cavi incredibilmente forti. A circa una dozzina di chilometri da qui c'è un motore gigantesco che alimenta i jet elettrici. È lo stesso tipo di motore che tiene in vita i soli. Una volta avevamo centinaia di jet per mantenere la rotazione, e la superficie esterna di Spyre era liscia e non faceva resistenza contro il vento. La gravità era maggiore a quell'epoca. Ma i jet si stanno guastando uno dopo l'altro, e il vento si aggrappa alla superficie come le dita di un demone. L'antica aristocrazia si rifiuta di vedere la decadenza che la circonda, perfino quando interi pezzi di Spyre si staccano e la rotazione del mondo si sbilancia. Quando capita i locomotori della società dei Conservazionisti si mettono in moto e trasportano lungo la circonferenza del mondo la quantità di tonnellate necessaria per ristabilire l'equilibrio.

– I nobili combatterono una guerra civile per opporsi alla nascita della società dei Conservazionisti. È successo un secolo fa, ma alcuni stanno ancora combattendo. Gli altri vivono ormai da cinquecento anni rintanati dentro le loro proprietà, generando figli affetti da follia ereditaria nel silenzio che regna dietro le porte chiuse dei loro palazzi. Sono così isolati che quasi non parlano nemmeno più la stessa lingua.

Sparano a chiunque entri nelle loro terre, eppure continuano a sopravvivere grazie all'esportazione di oggetti e creature che è possibile trovare soltanto qui.

Venera si accigliò. – Evidentemente non sei uno di loro. Mi sembri una persona sensata.

– Io? Io vengo dalla città. – Garth puntò il dito verso l'altro. – Lassù commerciamo ancora con gli altri principati. Dobbiamo farlo: Non abbiamo una produzione agricola. Ma i rampolli della nobiltà ereditaria sono i nostri padroni perché controllano le industrie presenti quaggiù. – L'amarrezza nella sua voce era evidente.

– E allora, Garth Diamandis, se sei un uomo di città, cosa ci fai a vivere in un buco scavato nel terreno di Spyre Maggiore? – Venera parlò in tono frivolo, anche se sapeva che quella domanda gli avrebbe causato altro dolore.

In effetti lui distolse lo sguardo e un attimo dopo le rivolse un sorriso malinconico. – Ho commesso l'errore fondamentale di tutti i gigolò: ho coltivato la mia fama solo tra le donne. Sono andato a letto con una principessa di troppo. Sono stati abbastanza gentili da non uccidermi né castrarmi per questo, però mi hanno spedito qui.

– Ma non capisco, – disse Venera. – Perché è impossibile andarsene? Hai parlato di difese... Ma perché esistono?

Diamandis sghignazzò. – Spyre è un tesoro! Al colmo della sua grandezza questo luogo era al pari di qualunque altra nazione di Virga: gravità per tutti e meraviglie impossibili da ottenere altrove. Avevamo perfino i cavalli! Hai mai sentito parlare dei cavalli? E i cani e i gatti. Capisci? Avevamo tutte le piante e gli animali portati dalla Terra agli inizi del mondo. Animali mai alterati geneticamente per poter vivere senza gravità. Perfino adesso una coppia fertile di gatti domestici costa quanto il riscatto di un re. Un arancio vale il suo peso in platino. Dovevamo difenderci e impedire che ci rubassero i nostri tesori. Perciò, ormai da secoli, Spyre è circondata da filo spinato e bombe per prevenire gli attacchi e per impedire a chiunque di portar via qualcosa. E credimi, quando tutto il resto declina fino a trasformarsi in follia e decadenza, questo è l'unico settore che rimane efficiente. – Abbassò la testa.

– Ma di sicuro una persona che viaggia da sola...

– Potrebbe trasportare un carico di semi, ingoiandoli. O un embrione animale in una capsula cucita sotto la pelle. Ci hanno già provato. Certo, i nobili di Spyre Minore possono ancora viaggiare con il proprio seguito, ma prima devono sottoporsi a esami e ispezioni corporee, interrogatori e quarantene. E chiunque sia stato di recente su Spyre Maggiore viene visto con sospetto ancora maggiore.

– Capisco. – Venera decise di non credergli. Così si sarebbe sentita più allegra. Si sforzò di scrollarsi di dosso l'umor nero ispiratole da quelle parole e si concentrò sul cibo.

Mangiarono in silenzio per un po', poi Garth disse: – E tu? Pirati o caduta fuori bordo?

– Tutte e due le cose e nessuna, – rispose Venera. Quanto era il caso di rivelare? Indubbiamente sarebbe stato necessario mentire, ma bisognava sempre raggiungere il giusto equilibrio. Le bugie migliori erano costruite a partire da frammenti di verità intrecciati nella maniera giusta. Inoltre non le sarebbe stato di alcun aiuto cercare di nascondere il suo rango e le sue origini; dopo tutto se i governanti paranoici di Spyre avevano bisogno di denaro allora Venera Fanning poteva spuntare un buon prezzo. Suo marito avrebbe comprato la sua libertà oppure ridotto quella ruota assurda in schegge di metallo. Doveva solo riuscire a comunicare con lui.

– Ero una principessa del regno di Hale, – disse a Diamandis. – Mi sono sposata giovane con Chaison Fanning, ammiraglio della nazione migratoria di Slipstream. I nostri paesi si trovano lontano da qui, a centinaia di migliaia di chilometri di distanza dalla luce di Candescere. Abbiamo i nostri soli per illuminare alcune centinaia di chilometri di aria libera, che coltiviamo. Le nostre nazioni sono circondate dalla tenebra, a differenza di voi che godete in permanenza della gloria del Sole dei soli...

Altri ascoltatori avrebbero avuto bisogno di spiegazioni più dettagliate: non tutti sapevano che l'intero, vasto mondo di Virga era artificiale, una sfera di migliaia di chilometri di diametro sospesa solitaria nell'universo. In assenza di qualunque gravità a parte quella fornita

dall'aria contenuta all'interno, Virga era un ambiente privo di peso, le cui dimensioni potevano facilmente sembrare infinite ai suoi abitanti. La luce e il calore non provenivano da una stella esterna ma da soli artificiali, tra i quali Candesce era il più antico e il più luminoso.

Perfino gli ignoranti sapevano che era un sole artificiale a riscaldargli il volto e a illuminare le messi coltivate su milioni di roteanti zolle di terra. Ma che il mondo stesso fosse artificiale? Alzando gli occhi dal proprio duro lavoro era possibile contemplare immense sfere d'acqua, grandi chilometri e incoronate di nuvole, dalla superficie solcata di increspature scintillanti come specchi; nubi temporalesche vaste come nazioni intere, che non producevano piogge perché la pioggia richiedeva gravità, ma condensavano globi d'acqua grandi come case, come città, e poi te li scagliavano addosso. Un'occhiata verso il basso avrebbe rivelato abissi d'aria dipinti delle sfumature più delicate, prodotte dalla luce attenuata di una decina di soli lontani. Come poteva un luogo simile avere una fine? Come poteva essere stato costruito da qualcuno?

Venera aveva visto la superficie esterna del mondo, aveva guardato gli iceberg staccarsi da quelle pareti nere e fredde. Aveva visitato il luogo di calore incandescente e vita meccanica che era Candesce. Il mondo era un manufatto, ed era fragile. Nella tasca della suo giubbotto c'era un oggetto capace di distruggerlo completamente, se solo qualcuno avesse saputo cos'era e come servirsene.

C'erano cose che non poteva rivelare a nessuno.

Un'informazione che poteva rivelare era che la sua patria adottiva, Slipstream, era stata attaccata da una potenza vicina, Mavery. Missili erano comparsi all'improvviso nella notte, sbocciando come fiori rossi sulla superficie interna delle ruote di Rush. Sconvolta, la città era passata all'azione, inviando una spedizione punitiva comandata da suo marito.

Spiegò a Diamandis che l'attacco di Mavery era stato una finta. Lui la ascoltò in un silenzio rapito mentre gli descriveva la fredda distopia nota come Formazione di Falcon, un'altra nazione confinante con Slipstream. Falcon aveva complottato con Mavery per attirare la marina di Slipstream lontano da Rush. Una volta che la capitale fosse rimasta indifesa, la Formazione di Falcon l'avrebbe assalita e distrutta.

La vera storia era che la rete personale di spie di Venera li aveva avvertiti di quel piano. Chaison e Venera Fanning avevano preso sette navi della flotta e si erano allontanati in missione segreta per rintracciare un'arma abbastanza potente da fermare Falcon. Quella che raccontò a Diamandis diceva che la nave ammiraglia e la sua scorta erano state inseguite dagli incursori di Falcon fin oltre i confini della luce e della civiltà, nella tenebra dell'eterno inverno che avvolgeva gran parte di Virga.

Questo era successo un mese prima. Dopo di che c'erano altre cose che poteva raccontare: una battaglia contro i pirati, la cattura, la fuga e altre avventure ai confini del mondo. Spiegò a Diamandis che si erano diretti verso Candescce in cerca di aiuto per il loro paese assediato. Non gli disse che la loro meta non era uno degli antichi principati che circondavano il Sole dei soli. Stavano cercando un tesoro di pirati, e in particolare quell'unico oggetto, in apparenza insignificante, ora al sicuro dentro il giubbotto di Venera. Erano arrivati fin lì in cerca della chiave di Candescce.

Secondo la versione che fornì a Diamantis la spedizione di Slipstream era stata attaccata e costretta a fuggire nelle regioni roventi attorno a Candescce. Le navi erano state assalite e per metà distrutte dai predoni traditori della nazione di Gehellen.

In realtà lei e il marito avevano progettato il furto del tesoro dei pirati da sotto il naso degli abitanti di Gehellen, e poi erano fuggiti col bottino: lui diretto a Slipstream, e lei verso il Sole dei soli. Una volta arrivata Venera aveva temporaneamente messo fuori uso uno degli impianti di Candescce. In quell'intervallo di tempo Chaison Fanning doveva sferrare un attacco a sorpresa contro la flotta della Formazione di Falcon. In condizioni normali la piccola spedizione di Slipstream non poteva competere con la potenza di Falcon. Ma per una sola notte le parti si sarebbero invertite.

Venera non aveva idea se il piano avesse avuto successo. Non avrebbe rivelato a Diamandis, né a nessun altro, che temeva che il marito fosse morto, la spedizione distrutta e gli incrociatori di Falcon circondassero il palazzo del Pilota a Rush.

– Sono caduta fuori bordo durante l’attacco dei Gehellen, – disse.
– Come gran parte dell’equipaggio. Eravamo vicini al Sole dei soli, e quando è sorta l’alba abbiamo iniziato a bruciare... Io avevo delle pinne ai piedi, e all’inizio sono riuscita ad allontanarmi in volo, ma poi le ho perse. Dopo di che non ricordo più niente.

Diamandis annuì. – Sei arrivata alla deriva fin qui. Per fortuna avevi i venti a favore. Se fossi tornata verso Candescce saresti rimasta incenerita.

Almeno questo era vero. Venera trattenne un brivido e si lasciò andare sulla poltrona. All’improvviso si sentiva terribilmente stanca.
– Ho bisogno di dormire.

– Certo. Ti porto a letto. – Le toccò un braccio, ma lei sibilò di dolore. Preoccupato, Diamandis fece un passo indietro.

– Ci sono delle cure... Creme, unguenti... Adesso esco e vedo cosa riesco a trovare. Per ora devi riposare. Ne hai passate tante.

Venera non aveva voglia di ribattere. Si trascinò sul letto e, nonostante il dolore delle bruciature, si addormentò prima di sentirlo uscire.

2

In prossimità dell'alba, le terre di Spyre Maggiore erano rischiarate solo dallo scintillio dell'illuminazione della città lontana sopra di loro. Nel debole bagliore, le antiche torri e foreste sembravano inconsistenti come nuvole. Garth si fermò nel nulla oscuro sotto un salice. Aveva corso per le ultime centinaia di metri e ora riusciva a malapena a stare in piedi.

Alcune sagome passarono saltellando davanti ai contorni grigi di una torre. Chiunque fossero, lo stavano ancora seguendo. Era una cosa mai vista: si era intrufolato attraverso i campi e le siepi di sei baronie ereditarie, ognuna delle quali non occupava più di due chilometri quadrati, ma difendeva l'inviolabilità dei propri confini con il fanatismo di un impero. Garth sapeva come oltrepassare le loro guardie e i loro cani, lo faceva di continuo. A quanto pareva, anche i suoi inseguitori lo sapevano.

Dovevano essere stati quelli della Libera Clinica dell'Amicizia. Avevano atteso che se ne fosse andato e poi avevano mandato segnali a qualcuno. In tal caso, Garth non avrebbe più potuto contare sulla neutralità del regno di Hallimel e dei suoi ben tre ettari di territorio.

Si mosse con cautela, a passi felpati, su un'aiuola tagliata cortissima e punteggiata di statue in pose ridicolmente eroiche. Quel luogo era silenzioso come una tomba, e sicuramente nessuno aveva alcun diritto di aggirarvisi. Garth si concesse un sussulto di virtuosa indignazione nei confronti di chiunque lo stesse seguendo. Erano degli intrusi: qualcuno avrebbe dovuto sparargli.

Sarebbe stata una grande soddisfazione dare l'allarme e vedere cosa sarebbe accaduto. Forse una muta di cani resi geneticamente idrofobi si sarebbe riversata fuori dal portone del castello laggiù, oppure si sarebbero accesi i riflettori e un cecchino avrebbe sparato dal tetto. Il problema era che lo stesso Garth era un fantasma noto e tollerato solo in alcuni di quei luoghi, e sicuramente non in quello che stava attraversando in quel momento. Perciò non si fece vedere.

Un alto muro di pietra incombeva sul giardino di statue. In quella bassa gravità i mattoni diroccati erano una facile scala. Mentre rotolava in cima al muro Garth sentì delle voci dietro di sé: un'esclamazione. Evidentemente la sua sagoma era rimasta visibile sullo sfondo del cielo.

Atterrerò tra i rovi. Da lì in poi la campagna era disabitata. Era territorio conteso, appartenuto a famiglie ora estinte, il cui possesso era legato a dispute legali vecchie di generazioni che si sarebbero probabilmente trascinate fino alla fine del mondo. La maggior parte dei territori contesi erano il risultato delle lottizzazioni ferroviarie create dai Conservazionisti; avevano bisogno di uno spazio che facesse un giro completo intorno al mondo, e lo avevano ottenuto pagando un prezzo di sangue. Quel particolare pezzo di terra era stato abbandonato per altre ragioni, ma Garth non sapeva quali fossero. E nemmeno gli importava, purché la torre quadrata che considerava casa sua fosse lasciata in pace.

La sua intenzione era raggiungerla per avvisare Lady Fanning che avevano compagnia, ma arrivato a metà della prateria priva d'alberi sentì dei tonfi dietro di sé: una mezza dozzina di uomini che atterravano dal suo lato del muro. Lo stavano raggiungendo, e in fretta.

Si appiattì a terra e rotolò di lato. L'erba fruscì mentre sagome scure gli passavano accanto a pochi metri di distanza. Garth imprecò sottovoce, desiderando che ci fosse un modo di avvertire Venera Fanning che sei uomini pesantemente armati stavano per farle visita.

Venera li sentì arrivare. Il buio non era completo (Diamandis aveva lasciato una candela accesa) perciò non rimase completamente disorientata quando fu destata da voci che dicevano – Fai il giro dall'altra parte – e – Questo deve essere il suo rifugio. – Una vampata di adrenalina la svegliò completamente mentre udiva fruscii e scalpiccii subito fuori dalla porta.

Incurante del dolore rotolò fuori dal letto e corse verso il tavolo per afferrare un coltello. – Da questa parte! – gridò qualcuno.

Dov'erano i suoi vestiti? Il giubbotto era appoggiato su una sedia, e sul tavolo c'erano il bracciale e gli orecchini che le aveva lasciato Diamandis. Cercò in giro il resto, ma Diamandis doveva averlo spostato. Eccolo lì, su un altro tavolo, accanto alla porta che stava per aprirsi.

Normalmente il primo impulso di Venera sarebbe stato quello di rizzarsi in tutto il suo metro e sessantotto, aspettare che quegli uomini entrassero e fissarli dall'alto in basso. Dopotutto erano dei servi, sia pure armati. A condizione di essere in grado di parlare e di guardarli negli occhi, Venera era totalmente fiduciosa nella propria abilità di controllare i membri delle classi inferiori.

O almeno lo era stata in passato. Gli eventi recenti (in particolare la sgradevole avventura col capitano Dentius dei pirati d'inverno) l'avevano resa più cauta. Per non parlare del fatto che era tutta dolorante e aveva un'emicrania che le martellava in testa.

Perciò Venera afferrò la candela, il giubbotto e i gioielli e si inginocchiò sotto il tavolo. La maniglia di corda le scorticò la pelle ustionata. Dopo alcuni sforzi la misteriosa botola si sollevò. Venera tastò in basso col piede e trovò un gradino metallico. Mentre gli uomini brancolavano al buio nella casa di Diamandis, fece svolazzare dietro di sé il lenzuolo umido, sperando che con un po' di fortuna si allargasse sopra la botola e la nascondesse.

La candela tremolò e quasi si spense. Venera la circondò con una mano a coppa e con cautela cercò a tastoni il gradino successivo. Ne contò sette prima di ritrovarsi su un pavimento di metallo, in mezzo a una gelida corrente d'aria. Un rombo grave e costante rendeva difficile sentire cosa stesse accadendo di sopra.

La stanzetta era ovale, più larga verso il soffitto che verso il pavimento e circondata di finestre. Tutte le cornici erano a filo con la parete, ma un paio vibravano ad alta velocità, emettendo un suono basso e stridulo. Sembrava che risucchiassero via aria dalla stanza; si trovavano sul muro che trasmetteva gelo all'ambiente.

Evidentemente Diamandis usava il locale come magazzino, perché c'erano scatole impilate ovunque. Venera riuscì a farsi strada fino

all'estremità opposta, dove una sedia metallica era avvitata a terra. Le finestre erano notevoli: andavano dal pavimento al soffitto ed erano fatte di un materiale resiliente che non aveva mai visto prima.

La luce della candela sembrava mostrare una fitta trama di foglie dall'altra parte del vetro.

Se non avesse trovato qualcosa da indossare sarebbe congelata. Frugò nelle scatole, imprecando e sbuffando per la sorpresa di fronte allo strano tesoro di orologi rotti, scarpe consunte, cardini arrugginiti, penne sfilacciate, completi da cucito ammuffiti, fibbie e calzini spaiati. Una cassa conteneva unicamente copertine di libri, con le pagine sistematicamente strappate via. Titoli sufficienti per una piccola biblioteca, affascinanti ma inutili. Un'altra era piena di logore divise militari, complete di foderi e fondine, tutte con lo stesso stemma.

Perlomeno quell'attività la aiutava a combattere il freddo, si disse. Sopra di lei proseguiva il debole calpestio di stivali, perciò passò a una nuova pila di scatole. Questa volta fu premiata e le trovò colme di vestiti. Dopo averne gettati un bel po' sul pavimento scoprì un paio di rigidi calzoni di cuoio, troppo piccoli per Diamandis ma grandi abbastanza per lei. Entrarci non fu facile: il materiale le strofinò la pelle già scorticata al punto che muoversi le faceva male. Il cuoio però proteggeva dal vento.

Venera indossò il giubbotto da aviatore e sedette sulla sedia metallica aspettando che succedesse qualcosa. Le fu molto più difficile: non era nella sua natura rimanere immobile. Stare fermi spingeva a pensare e il pensiero suscitava il sentimento, che raramente era una buona cosa.

Sollevò le ginocchia e si abbracciò gli stinchi. Le venne in mente che se avessero portato via Diamandis e lei non fosse riuscita a uscire, sarebbe morta lì dentro e nessuno avrebbe mai conosciuto la sua sorte. In ogni caso pochi ne avrebbero sofferto, e alcuni avrebbero festeggiato. Venera sapeva di non essere benvoluta.

Altri calpestii al piano di sopra. Venera rabbrivì. Quanto era lontana la sua casa su Slipstream? Seimila chilometri? Settemila? Un oceano d'aria la separava dal marito e in quell'oceano vorticavano le

nazioni nemiche, su e giù, alla deriva tra gli imprevedibili venti di Virga. Ad attenderla là fuori c'erano i gelidi abissi dell'inverno, pieni di pirati e di squali piumati. Prima che il Sole dei soli la arrostitesse fino a farle perdere conoscenza era stata determinata e sicura della propria abilità di superare da sola tali scoraggianti distanze. Era saltata giù dalle reti di carico del jet di Hayden Griffin e aveva planato a lungo come un'aquila solitaria nei cieli di Virga. Ma il sole l'aveva raggiunta, e ora era qui, intrappolata, dolorante, quasi allo stesso punto da cui era partita.

Combattendo un'ondata di nausea si alzò dalla sedia. Meglio consegnarsi a chiunque la stesse aspettando di sopra piuttosto che morire lì da sola, pensò, e fu davvero sul punto di salire di corsa e arrendersi. A fermarla fu una fitta di dolore alla mascella. Venerà si passò le dita sulla cicatrice che le ornava il mento e si allontanò dai gradini.

Un tacco le si impigliò in una scatola che aveva lasciato cadere, facendola inciampare e andare a sbattere contro una finestra gelida. Venera si raddrizzò imprecaando, ma in quel mentre vide un bagliore emergere attraverso il vetro. Ci appoggiò sopra la guancia, calmando un po' il dolore, e strizzò gli occhi.

Le finestre erano ricoperte da una varietà di edera a foglia lunga. Vibrava a una velocità prodigiosa, così rapidamente che non si distinguevano i contorni delle fronde. Diamandis aveva detto che Spyre ruotava molto velocemente: Venera stava forse guardando l'aria esterna?

Ma certo. Quella stanza ovale sporgeva fuori dal mondo. Era una bolla aerodinamica all'esterno del cilindro rotante, e forse un tempo la sedia si trovava di fronte ai comandi di una mitragliatrice pesante o di un pezzo di artiglieria. E magari era ancora così. Accigliata, Venera si arrampicò sui cumuli di cianfrusaglie per tornare al sedile di metallo e lo esaminò.

Sotto la sedia c'era in effetti una serie di manopole e di leve, e altre si trovavano tra le finestre. Non le toccò, ma sbirciò oltre il vetro in quel punto, mentre la luce continuava a filtrare attraverso il fitto fogliame.

Candesce si stava risvegliando. Lì, al centro di Virga, il Sole dei soli illuminava una zona di centinaia di miglia di diametro. Oltre le foglie tremolanti Venera scorse un carosello di nuvole dalle tinte pesca e malva, che le rotolavano di fronte con una velocità disorientante. Ma c'era di più.

Proprio come lei si aspettava la bolla ovale era montata su un soffitto di metallo rivettato. Quel soffitto era lo scafo di Spyre, e sopra di esso, a pochi metri di distanza, c'erano terra, alberi e le fondamenta degli edifici che aveva visto il giorno prima. A coprire in lunghi rivoli e triangoli la superficie esterna dello scafo era la stana edera. Aveva foglie lunghe e affilate come coltelli, che si allineavano tutte al flusso del vento. Venera aveva sentito parlare di un'edera da velocità, forse si trattava di questo.

L'edera sembrava crescere di preferenza sugli oggetti che sporgevano nella corrente d'aria. In alcuni punti del rivestimento metallico mancavano alcune lamine (in effetti c'erano veri e propri buchi sparsi ovunque) e l'edera si raggruppava anche sui loro bordi d'attacco e di uscita, smorzando il flusso dell'aria in quei punti. Forse era a questo che serviva.

Quel panorama di Spyre non era rassicurante. Il luogo dimostrava tutta la sua età: lastre di titanio vibranti penzolavano al vento ed enormi travi si protendevano nell'aria colorata dall'alba: acri e acri di territorio pendenti in attesa di essere strappati via dal fondo del mondo. Era incredibile che Spyre stesse ancora insieme.

Sullo scafo accanto alla bolla era montata una mitragliatrice arrugginita. Era stoicamente puntata controvento, e non si mosse quando Venera provò a usare i comandi di fronte alla sedia.

Bene. Era tutto molto interessante, ma neanche troppo. Si diresse di nuovo verso le scale, ma ora la luce che filtrava tra le foglie allineate era considerevole, e le permetteva di vedere meglio l'interno della bolla. Fu così che si accorse dello stretto corridoio che si apriva dietro le scale.

Venera si morse il labbro e alzò gli occhi per osservare la botola chiusa sopra di lei. Teneva una mano sul fianco; anche qui, senza pubblico, mentre pensava si metteva in posa.

Era rimasta senza scarpe, ma aveva recuperato gli oggetti importanti, la chiave di Candesc e la pallottola. Venera era ben consapevole di avere un'ossessione per quella pallottola. E chi non l'avrebbe avuta, ragionava di solito, se un proiettile come quello avesse volato attraverso Virga per più di mille chilometri, per poi centrare una finestra a caso e piantarglisi nella mascella? Quella particolare pallottola era stata sparata durante una lontana guerra o spedizione di caccia e aveva mancato il bersaglio: non essendoci gravità o terreno solido a fermarla aveva proseguito imperterrita la propria traiettoria fino a incontrare lei. Da quell'incontro Venera aveva guadagnato una cicatrice, emicranie ricorrenti e devastanti e qualcosa a cui attribuire la colpa della propria cattiveria. Aveva conservato la pallottola, e col tempo aveva accumulato un desiderio bruciante di scoprire da dove fosse venuta. Dentro di sé ammetteva che non era un bisogno sano.

Si palpò il giubbotto e tastò la sagoma pesante del proiettile, poi scivolò oltre i gradini e si infilò nello stretto corridoio, lasciando Diamandis e i suoi invasori al loro piccolo dramma.

Più che un corridoio era un cunicolo. Venera camminava piegata in due, ansimando mentre il vecchio cuoio le sfregava fianchi e ginocchia. Perché quella gente non si vestiva in modo sensato? Illuminato solo da oblò intermittenti il budello procedeva tortuoso per circa un centinaio di metri, terminando in una rotonda porta metallica. Era tutto così evidentemente abbandonato (puzzava di ruggine e decadimento inorganico) che Venera non si preoccupò di bussare, ma girò la rotella al centro e spinse.

Entrò nell'immagine speculare della bolla che aveva appena lasciato. Si era quasi aspettata di trovare un altro labirinto di scatole ai piedi di una serie di scalini, con un'altra stamberga ricoperta di cianfrusaglie e un altro Garth Diamandis ad attenderla in cima. Ma no, la bolla era vuota, a parte una decina di centimetri d'acqua stagnante e un campionario davvero disgustoso di funghi e ragnatele. Le finestre erano appannate, ma fornivano abbastanza luce per la crescita di

una piccola foresta, che stava tentando di conquistare il sedile metallico all'estremità opposta. Le scale erano bloccate da terra e radici.

La prospettiva di immergere i piedi nudi in quell'acqua orribile la spinse quasi a tornare indietro. Ciò che la fermò fu un minuscolo frammento di luce visibile in mezzo al tappo di terra. Dopo aver guardato con cautela e disgusto la brodaglia puzzolente Venera si protese verso l'alto e strappò le radici. Gradualmente, tra piccole piogge di terra, vermi e tuberi fibrosi, allargò un foro abbastanza grande da poterci sgusciare attraverso. Un minuto dopo si trascinò fuori, al centro di un campo erboso.

Peccato per Diamandis, ma con un po' di fortuna si trovava ancora in giro e al suo ritorno gli intrusi se ne sarebbero già andati. In ogni caso era stato più che abbondantemente ricompensato per essersi occupato di lei: dal suo giubbotto aveva estratto il riscatto di un Pilota in gemme e ceramiche. Venera sperava quasi che quegli scassinatori fracassoni trovassero il bottino: gli sarebbe stato bene.

La destinazione di Venera era chiara. Essendo un cilindro Spyre aveva delle estremità, una delle quali si trovava ad appena due chilometri di distanza. Lì il terreno artificiale curvava sollevandosi di centinaia di metri, in un movimento che se fosse continuato avrebbe chiuso l'estremità. La curva però terminava in una larga galleria, al di là della quale fremevano i venti di Virga. Venera doveva solo arrivare in cima a quella salita e saltare oltre il bordo, e sarebbe stata di nuovo in volo libero. Avrebbe affrontato il rischio dei falchi piranha e dei cecchini. Dubitava che ce ne fosse qualcuno in grado di colpire una piccola donna che si allontanava da Spyre a seicento chilometri orari.

In quel caso indossare abiti di cuoio l'avrebbe aiutata.

Tra Venera e l'orlo del mondo si stendeva una scacchiera di proprietà terriere. Ognuna di esse possedeva traballanti mura di pietra, alte siepi, torri e fossati per difendere il proprio ettaro scarso dalle incursioni degli avidi vicini. Limitate dalla mancanza di spazio e da quella che Venera riteneva una grave forma di paranoia, le tenute si erano evolute verso modelli molto simili tra loro: le più grandi erano contornate da

mura e comprendevano boschi che circondavano campi aperti e al centro un'accozzaglia di torri, serre ed edifici annessi; le più piccole erano spesso composte da un unico edificio quadrato che ricopriva l'intera proprietà. All'esterno quegli edifici erano del tutto privi di finestre, ma risalendo la curva del mondo Venera vide che per la maggior parte contenevano cortili affollati di alberi, fontane e statue.

Le mura di alcune tenute erano separate da non più di sei metri di terra di nessuno. Venera corse attraverso quei corridoi soffocati dalle erbacce, schivando giovani alberi e oltrepassando i volti di ferro di cancelli dotati di feritoie, che si fronteggiavano in quel piccolo spazio come armature squadrate. Il terreno era infido, e Venera sospettava che nascondesse trappole.

Era abituata a una gravità maggiore di quella di Spyre. Per quanto stanca e dolorante, non aveva difficoltà a fare un salto di tre metri per arrivare in cima a un muro di pietra, percorrerlo tutto e poi lasciarsi ricadere sull'erba. I piedi percepivano a malapena mattoni, radici e sassi mentre correva dentro e fuori dai boschi o intorno a stagni che si estendevano sotto finestre che avevano appena cominciato a brillare di giallo alla luce di Candescere. Mentre avanzava si meravigliava che potessero esistere distanze simili, non aveva mai corso così a lungo in linea retta e credeva a stento che fosse possibile.

Gli unici a emettere suoni erano gli uccelli, ma correndo Venera cominciò a percepire un rombo profondo davanti a lei. Era il suono dell'orlo del mondo, e lo accompagnava un principio di brezza.

Udi grida di sorpresa mentre, con i piedi nudi che baciavano l'erba umida, attraversava un'aiuola di fanatica perfezione. Con la coda dell'occhio colse l'immagine di un gruppetto di uomini e donne seduti alla luce del mattino su arzigolate sedie di ferro. Stavano bevendo del tè, o qualcosa di simile.

Si alzarono in piedi, con i vestiti dagli ornamenti rigidi che rientravano rumorosamente nella loro configurazione eretta, come saracinesche che si chiudevano, e i tre uomini ruggirono: – Invasori! – come se Venera fosse stata un intero esercito di pirati. Dopo un attimo una serie di sirene iniziò a suonare dal mucchio di pietre che incombeva dietro di loro.

– Oh, ma *andiamo!* – Ora Venera ansimava per la stanchezza e le girava la testa. Ma le rimanevano solo due proprietà da oltrepassare per arrivare sulla pendenza che conduceva all’orlo del mondo. Con uno scatto superò altre finestre che si accendevano e porte che si aprivano, notando che la notevole folla di soldati riversatasi fuori dalla prima tenuta si era fermata al limite della proprietà, come se avesse incontrato una palizzata invisibile.

Quindi bastava solo battere in velocità gli allarmi. Era come un gioco, e Venera si sarebbe davvero goduta l’inseguimento se non fosse stata sul punto di svenire per la stanchezza e i postumi del colpo di calore. Se solo le fosse rimasto abbastanza fiato per sbeffeggiare quegli idioti mentre passava!

Fucilate attraversarono l’aria quando superò l’ultima proprietà. Era una di quelle formate da un unico grande edificio, tutto grigia pietra asteoridale venata di metallo luccicante. Le sole finestre erano feritoie che cominciavano a cinque metri d’altezza, e non si vedevano porte. Oltre l’edificio la accolsero campi aperti che curvavano verso l’alto; avanzò barcollando fino a quello che Diamandis aveva chiamato “territorio conteso” e si fermò per prendere fiato. – Ah! Tana!

Ora il vento era un aspro e costante lamento, che le passava accanto a sprazzi. Vorticava in piccoli tornado permanenti che si formavano sui fori e le spaccature dell’involucro di Spyre. Ce n’erano sempre di più man mano che la salita procedeva verso l’orlo, che era a sua volta frastagliato, un crivello di gallerie crollate, travi protruse e piastre sfarfallanti che aumentavano il frastuono.

Venera udì anche qualcos’altro. Un cigolio regolare, che sembrava provenire dall’alto. Guardò in su.

Sei piattaforme di legno erano state posate sulla cima del cubo di pietra e ora venivano calate giù. Erano cariche di uomini che indossavano alti elmi d’acciaio ed esotiche armature puntute. Stringevano archibugi e fucili dalle canne più lunghe di loro, e alcuni indicavano eccitati nella sua direzione.

Venera imprecò e si lanciò su per il pendio cosparso di pietrame. Aveva il vento alle spalle, che si rafforzava man mano che lei si avvicina-

nava al bordo. Diverse folate la sollevarono da terra. Venera notò che negli ultimi metri la pelle metallica di Spyre era completamente esposta: restavano solo sassi di grandi dimensioni. Mentre li guardava, una pietra grossa come il suo piede rotolò risalendo il pendio metallico e saltò via nell'aria. Ancora qualche metro e il vento avrebbe portato via anche lei.

Un piede le sprofondò, e Venera cadde con ridicola lentezza. Mentre si rialzava vide che la piastra metallica che aveva piegato stava vibrando pazzamente nel foro quadrato da lei creato. Poi scomparve con un forte schiocco, e improvvisamente un uragano si mise a urlare nel varco luminoso che si era aperto.

Venera ne fu risucchiata e scivolò in avanti finché non si trovò proprio sul foro. Si sporse e si afferrò con le mani ai bordi, mentre l'aria la superava urlando: cercava di sfuggire da Spyre con una brama ancora più forte della sua. Per alcuni secondi Venera non poté far altro che guardare in basso e vedere cosa avrebbe dovuto affrontare se fosse riuscita a raggiungere il bordo e a saltare.

Lunghe travi simili ad aste di bandiera si protendevano sotto il bordo del mondo. Trascinavano reti di filo metallico nel vento furibondo; chiunque vi si fosse impigliato sarebbe morto soffocato prima che qualcuno lo recuperasse. Oltre le reti, dove si rincorrevano le nuvole, Venera intravide nell'aria migliaia di puntini neri e vene grigiastre. Mine? Altro filo spinato? Diamandis non aveva mentito, dopotutto.

– Cazzo! Merda! – Cercò di urlare altre imprecazioni (tutte quelle che le venivano in mente) ma il vento le aspirava via l'aria dai polmoni. Stava per svenire in quel buco e morire.

Mani forti la afferrarono per le braccia e le gambe e la trascinarono via. Qualcuno se la caricò in spalla e la riportò giù per il pendio senza cerimonie. Ad ogni passo oscillante la fuga, casa sua e Chaison le sfuggivano via dalle dita, allontanandosi sempre più.